

PROTEZIONE DEI FIGLI E CURA DEI LEGAMI FAMILIARI: L'ALLONTANAMENTO PUÒ ESSERE UNA SCELTA NECESSARIA E LA COMUNITÀ UN INTERVENTO UTILE?

Ubimior

Pubblicazione periodica online

Milano, www.ubimior.org/ubimior-rivista.html

Periodicità: aggiornamento continuo

Anno I, n.1

settembre 2013

ISSN 2283-348X

Paola Covini

Psicologa, psicoterapeuta

Keywords

Famiglia disfunzionante, maltrattamento minori, allontanamento dalla famiglia, protezione

Lavoro da molti anni presso il Centro per il bambino Maltrattati (CbM) di Milano, un centro che ha sempre cercato di coniugare la protezione del bambino alla cura delle sue relazioni significative. Accanto ad un servizio di diagnosi e trattamento il CbM gestisce una comunità di accoglienza per minori ed è a partire da questa esperienza che vorrei provare a sviluppare qualche riflessione.

In questo breve scritto affronterò l'argomento dell'allontanamento dei figli dalla famiglia disfunzionante e danneggiante non dal punto di vista "a monte" : se vada cioè attuato o meno l'allontanamento di un bambino dai suoi genitori, ma piuttosto dall'interno, per così dire, "a valle" quando cioè, essendo stata valutata la necessità di attuarlo, è poi necessario governarlo come operatori nella sua valenza protettiva, ma anche trasformativa ed evolutiva.

L'allontanamento dalla famiglia di bambini in situazioni di pregiudizio e il loro collocamento in comunità, comporta sempre la presenza di un decreto della magistratura minorile e la limitazione della potestà dei genitori. E' forse inutile sottolineare che è una decisione grave e portatrice di dolore per tutti i soggetti coinvolti, ma è necessario pensare, come sottolinea Stefano Cirillo, che l'allontanamento è una misura di protezione commisurata all'entità del danno subito dal minore e deve essere adatta ad agevolare la recuperabilità dei genitori. Tutti gli operatori (giudici, assistenti sociali, psicologi, educatori, medici...) de-



vono cioè pensare che l'attivazione della protezione non è la meta finale di un percorso di crescita difficile di un bambino, ma piuttosto un passo necessario per attivare un percorso di comprensione e di eventuale trasformazione delle relazioni familiari.

La seconda parte dell'affermazione è, infatti, proprio ciò che dà senso all'intervento stesso: l'allontanamento del bambino dalla sua famiglia si configura come una forte azione che prova a proteggere una relazione in pericolo a causa delle vicende della vita. In altre parole non si interviene solo per "frenare" una situazione pericolosa per qualcuno, ma si interviene per poter comprendere che cosa sta succedendo e verificare le risorse che i genitori potrebbero trovare o ri-trovare per garantire ai bambini di "stare meglio" con loro. E' necessario che questo punto di vista sia condiviso

e compreso rispetto alla sua valenza “trasformativa” da tutti i protagonisti della vicenda, perché solo così si può giustificare un intervento tanto “costoso” sia in termini emotivi per i diversi attori coinvolti, ma anche economicamente rilevante per l’ente locale che paga la retta della comunità. Naturalmente, come operatori, abbiamo il dovere di rendere comprensibile e condiviso questo pensiero e sono soprattutto i fatti concreti e le scelte operative che vengono attuate che veicolano questo significato. Per esempio la possibilità che l’intervento di protezione in situazioni di urgenza preveda il collocamento del minore allontanato in una comunità piuttosto che presso una famiglia affidataria, ci sembra aiuti non poco il rapporto di credibilità tra gli operatori e i genitori che si vedono “sottrarre” il figlio. Sarà infatti difficile pensare che il giudice e l’assistente sociale con cui non hanno ancora iniziato a lavorare vogliano trovare risorse in loro se il bambino è stato collocato presso un’altra famiglia “più bella”. E’ infatti più facile sperare di essere capiti da educatori di una comunità piuttosto che aprire un confronto con una coppia di adulti immaginati come “più bravi” ed anche gli aspetti conflittuali possono essere maggiormente contenuti da un’equipe di educatori che dai coniugi affidatari, inoltre la speranza di poter dimostrare di saper cambiare e la fiducia nel non essere sostituiti con facilità dal proprio bambino è sicuramente più forte.

In caso contrario le parole rischiano di essere surclassate dai fatti.

Vi è un secondo punto teorico fondamentale che guida questo intervento e che vale la pena di sottolineare: non stiamo provando a confrontare due opposti diritti, quello del bambino a crescere in un ambiente “sano” e quello del genitore a stare con i suoi figli ad ogni costo. Il rischio della dicotomia impedisce di affrontare con coraggio la sfida di un possibile cambiamento nelle relazioni, tutto verrebbe affrontato sul terreno dello scontro giuridico. Se invece abbracciamo saldamente l’idea che stiamo parlando della storia delle famiglie e che è possibile trasformare le relazioni, “curare” il legame fondamentale della vita passando attraverso la protezione del bambino e che il temporaneo allontanamento da casa è necessario proprio per permettere tutto ciò, allora il nostro agire sarà accompagnato da un investimento di risorse in questa precisa e puntuale direzione. Non è infatti casuale che, in tanti anni di lavoro non è mai capitato di incontrare bambini allontanati dai

genitori per ragioni esclusivamente di natura socio-economica: povertà, problemi di salute, mancanza di lavoro.

Quando l’inserimento in comunità di un minore avviene dopo un serio percorso di approfondimento relativamente alla crisi familiare in atto e al danno subito dal bambino spesso è compreso e riconosciuto anche dai genitori come protettivo della relazione tra loro; certamente non potranno dividerlo, ma nei fatti non lo ostacoleranno più di tanto:

Durante una supervisione alcuni operatori piemontesi hanno raccontato la loro esperienza di allontanamento di due sorelline che abitavano in una cascina. L’allontanamento era stato organizzato e preparato, informando i genitori e gli operatori avevano chiesto anche l’aiuto dei vigili, dovendosi recare in campagna a prendere le bimbe. Dopo proteste e tentativi di resistenza alla fine i genitori accettano di accompagnare le bimbe in comunità. Parte il corteo delle tre auto: operatori con le bambine, famiglia, vigili di scorta. Ad un certo punto l’auto della famiglia segnala agli operatori di fermarsi: i genitori informano che i vigili sono scomparsi nel traffico. Gli operatori sono sconcertati, ma il padre stesso dice: “avanti, vi seguiamo.” E l’inserimento in comunità avviene ...

Questo esempio mi sembra esprima con chiarezza come i genitori siano in grado di percepire che, fermando la violenza con un intervento che ai loro occhi appare altrettanto violento, si mira a proteggere le relazioni, non semplicisticamente a togliere un figlio proprio a loro perché “sono cattivi”. Le famiglie con dinamiche di maltrattamento non chiedono aiuto, ma si trincerano, lo sappiamo, in negazioni assolute e spesso in giustificazioni incredibili (un papà, parlando nel grande livido sulla fronte della figlia, assumeva la responsabilità di averglielo fatto, ma involontariamente: era nel lettone e lui girandosi nel sonno l’ha colpito con l’orologio che aveva al polso...). Molti genitori dubitano di poter diventare migliori o di poter sviluppare altre competenze personali. Hanno la sensazione di non poter influire sul corso delle loro vite e vivono come se fossero condannati a subire i condizionamenti che imposti dall’esterno. Queste coppie spesso, oltre alle loro vicende personali portano in sé la storia dei numerosi interventi sociali di cui sono state oggetto durante infanzie difficili e che le hanno nel bene e nel male segnate. È

spesso in rapporto alla loro vicenda che reagiscono, mostrando scarsa motivazione a collaborare. Rifiutare l'aiuto proposto diviene allora un modo di conquistare un sentimento d'identità e di differenziazione. Quel "no", molto spesso goffamente articolato, afferma Pregno, può essere considerato come un feedback competente, una sorta di "soluzione" rispetto a un vissuto di passività e fallimento. Infatti la negazione delle dinamiche disfunzionali non è assolutamente prova del fatto che stanno bene così, che non desidererebbero essere e vivere in un clima relazionale e affettivo diverso, ma è piuttosto l'estremo tentativo di riconoscersi capaci di dire e affermarsi. E' proprio qui allora che si gioca la possibilità che gli interventi coatti aprano porticine di speranza e motivino al cambiamento i genitori, scoprendo le risorse bloccate.

Il lavoro clinico con le famiglie maltrattanti ha permesso di identificare alcune caratteristiche ridondanti nelle loro vicende familiari. Tuttavia è l'incontro umano che ha una forte valenza trasformativa e la disponibilità ad accogliere le storie e i drammi propri di ciascun bambino e dei suoi genitori è un passo necessario e come operatori dobbiamo essere capaci di "addomesticare" la nostra competenza tecnica alla nuova drammatica vicenda che incontriamo.

Come può allora l'esperienza della comunità, dopo un allontanamento deciso dalla magistratura, diventare l'inizio di un possibile percorso teso a riparare le sofferenze e i danni che hanno segnato la storia di questi bambini e contemporaneamente contribuire alla comprensione delle dinamiche familiari patologiche?

Partiamo da alcune considerazioni generali: possiamo ritenere che la maggior parte dei minori ospitati nelle nostre comunità abbia vissuto una esperienza di vittimizzazione e di trauma per cui è possibile pensare di diagnosticare per tutti loro un disturbo post traumatico da stress complesso - DPTSc-, un disturbo traumatico dello sviluppo.

La letteratura sul trauma suggerisce alcuni passaggi necessari per poter lavorare da un punto di vista clinico su questi pazienti e aiutarli ad uscire da una situazione di sofferenza psichica:

- creare condizioni di sicurezza: protezione
- ricordare ed elaborare il trauma: psicoterapia

- ricostruire i legami nella quotidianità anche attraverso la sperimentazione di situazioni correttive.

La comunità, che è primariamente un luogo protettivo, può e deve quindi avere un suo specifico compito quale creare un clima di sicurezza e ascolto; inoltre può facilitare il processo di accompagnamento e collaborazione ad un lavoro clinico specifico e infine può permettere al minore di vivere una esperienza correttiva nella quotidianità.

Il primo obiettivo fa riferimento alla necessità di lavorare sui codici interpretativi, sul sistema dei significati. Felicity De Zulueta sottolinea al proposito che "le azioni e le reazioni degli uomini dipendono molto di più dal significato dato al fatto che dal fatto stesso" per questo motivo l'ascolto e l'accoglienza in comunità devono portare a sostenere la necessità di affrontare un intervento che tratti gli effetti del trauma.

Per spiegare il vissuto del bambino traumatizzato, anni fa, Marinella Malacrea faceva ricorso ad una metafora: i soggetti vittimizzati è come se fossero stati tenuti sott'acqua dall'evento traumatico e quindi non potendo respirare più con i polmoni hanno sviluppato un altro modo di respirare hanno, per esempio, sviluppato le branchie ... non basta togliere l'esposizione al trauma perché risalgano in superficie e riprendano a respirare con i polmoni: risalgono, ma non sanno respirare. Bisogna lavorare con loro su più fronti per recuperare le abilità perse e curare le ferite!

Ecco allora l'importanza di attivare un percorso specialistico che vada a dare significato a quanto successo e contemporaneamente si prenda cura di valutare le risorse genitoriali per comprendere la trattabilità clinica dei legami familiari. In quest'ottica è allora facilmente comprensibile come l'allontanamento e il collocamento in comunità si inseriscano a pieno titolo in un percorso di cura e attenzione verso tutti i componenti la famiglia.

Ma ecco il secondo passo: diventa necessario che questo lavoro sia affiancato da una esperienza correttiva, cioè che il soggetto traumatizzato sia posto in contatto con qualcuno che lo aiuta a sperimentare e ad avere fiducia in un modo diverso di funzionamento, soddisfacente ed efficace.

La comunità di pronto accoglimento svolge così una sua peculiare funzione trasformativa dell'esperienza dei bambini in questa fase del percorso, rispondendo come luogo protettivo e di sane relazioni, aiuta ad attribuire significati condivisi all'esperienza e ai sentimenti attraverso una quotidianità organizzata e costante.

Una sommaria analisi delle accoglienze di minori di età compresa tra i 10-12 anni presso le comunità del CbM (non comunità terapeutiche, ma pronto intervento con funzione educativa) rende possibile individuare tre grandi gruppi rispetto alle problematiche che hanno sancito l'allontanamento:

- 1) Protezione da tutti i tipi di maltrattamento;
- 2) Adozioni /affidi falliti;
- 3) Sindrome da alienazione genitoriale.

E' immediatamente evidente che sono quindi molto diversi i motivi di ingresso in comunità di questi minori è quindi interessante provare a cogliere il punto di vista dei genitori , dei ragazzi e degli operatori che, non possono prescindere nel lavoro dall'evidenza di questi sentimenti.

Per quanto riguarda il punto di vista dei genitori nel caso del primo gruppo solitamente l'allontanamento è vissuto come ingiusto e scorretto, false sono le motivazioni contenute nel decreto che lo sancisce e la negazione governa le risposte difensive dei genitori.

Nel secondo gruppo invece sono spesso proprio i genitori i richiedenti l'inserimento in comunità a cui "accompagnano" il figlio, vivendo l'ambivalenza del fallimento della propria esperienza genitoriale e la colpa per l'espulsione del bambino insieme al sentimento di liberazione per essersi allontanati da un figlio divenuto un peso insopportabile.

Nel terzo gruppo infine i genitori sono su posizioni polarizzate all'estremo, uno completamente d'accordo con la scelta del giudice, l'altro assolutamente contrario.

Anche dal punto di vista dei figli l'allontanamento avviene su vicende molto diverse tra loro, tuttavia ciò che accomuna i bambini accolti è un costante

vissuto di colpa per quanto accaduto alla loro famiglia. Al di là delle specifiche storie, i figli percepiscono di essere "responsabili" per quanto sta capitando a loro e ai propri genitori: i bimbi del primo gruppo avvertono di essere stati "delatori", attraverso i segni sul loro corpo e il disagio espresso, di quanto accadeva in casa; quelli del secondo gruppo vedono confermata la loro impossibilità di essere desiderabili/desiderati e quelli del terzo riconoscono il ruolo attivo che mettono in atto nel non voler incontrare "l'altro genitore", trasmettendo la fatica per la forte guerra che stanno combattendo.

Gli educatori che li accolgono non possono non tenere conto di queste diverse storie e delle complesse emozioni che le accompagnano .

Frequentemente questi ragazzi vivono la comunità come una prigione da cui cercare di fuggire, come un luogo popolato da adulti "impiccioni"...e spesso ci siamo interrogati se l'ingresso in comunità per la fascia di bambini di questa età non debba essere in qualche modo maggiormente contrattato anche con loro al fine di prevenire i tentativi di fuga , le esplosioni di rabbia e violenza contro gli oggetti , gli operatori e qualche volta anche gli altri ospiti. La proposta di protezione potrebbe essere condivisa, spiegata nella sua forma di necessità al ragazzino che il più delle volte entra in comunità piuttosto confuso e arrabbiato. Se certamente in alcune circostanze questo è un passaggio sicuramente possibile e quindi da praticare è però altrettanto evidente che non può essere sempre raggiunto.

Siamo profondamente convinti e l'esperienza ce lo insegna, che molto spesso non è solo la mancanza di una contrattazione ma soprattutto la non chiarezza del contesto, dei tempi, dei ruoli degli operatori, il non sapere cosa sta succedendo che rende faticosa la permanenza in comunità di questi ragazzi e attiva in loro esplosioni di rabbia .

Lorenzo è collocato in comunità a fronte di una segnalazione per violenza assistita tra i genitori . In comunità , agli educatori precocemente riferisce episodi di violenza perpetrati dalla madre su di lui . Quando vede che le tematiche affrontate dai terapeuti con i genitori riguardano prevalentemente il conflitto di coppia "dà i numeri": aggredisce gli educatori, cerca di farsi male. Solo nella attenta e puntuale ricerca con Lorenzo stesso di

spiegazioni rispetto a questo suo comportamento riusciamo a comprendere come la non accoglienza della segnalazione del maltrattamento ricevuto ha generato in lui l'idea di non poter essere aiutato da nessuno: né gli educatori a cui si è confidato né tanto meno i terapeuti che viaggiano su altri binari ...

Il lavoro della comunità deve quindi essere precocemente inserito nel percorso di trattamento del bambino e della sua famiglia, ma perché l'intervento possa avere quella coerenza che permette di raggiungere precocemente dei buoni risultati è necessario:

- definire precocemente l'equipe degli operatori che si occuperà della famiglia;
- condividere il progetto di intervento tra gli attori della rete;
- definire le tappe e i tempi, perché tutti abbiano chiaro cosa possono e devono fare nel rispetto dei ruoli e dei compiti.

La permanenza in comunità è quindi connessa alla necessità di compiere questo percorso di comprensione, il tempo richiesto affinché ciò avvenga diventa anche lo spazio di elaborazione per tutti. Non è cioè un tempo "sospeso", anzi è un tempo-spazio ricco di pensieri, ipotesi, prove ...e tanto più riesce ad essere adeguatamente valorizzato tanto migliore sarà l'accompagnamento alle dimissioni dalla comunità del bambino. Infatti se il percorso per valutare la recuperabilità delle competenze dei genitori è stato compiuto con trasparenza anche nei confronti dei bambini, comunicando loro le fatiche o la disponibilità a farsi aiutare da parte dei genitori, l'assunzione delle proprie responsabilità, le nuove scelte... è possibile che la decisione del giudice rispetto al loro futuro diventi comprensibile e appaia coerente con quanto accaduto e visto. Un rientro a casa graduale o la necessità di un passaggio intermedio in affidamento, possono rappresentare delle ovvie scelte in situazioni che si devono stabilizzare così come l'impossibilità del rientro famiglia e l'apertura di percorsi di adozione o comunità sostitutiva possono essere vissute con comprensione e quindi faticosamente accettate a fronte di evidenti difficoltà nei propri genitori. E' poi compito della comunità aiutare il minore ad esprimere dubbi e

perplessità, paure e ansie che ognuna di queste scelte porta inevitabilmente con sé.

A tal proposito una riflessione importante riguarda il bagaglio delle competenze degli educatori di comunità che hanno un ruolo altamente complesso e vario. Infatti spetta loro il compito di accudimento del bambino, ma sono ancora loro che devono restituirgli le spiegazioni sul significato del suo allontanamento, integrando con coerenza quelle già in possesso dei minori, ascoltarlo quando racconta e leggere i suoi comportamenti... Spetta poi ancora agli educatori vigilare negli incontri con i genitori osservando, sostenendo ed in alcune situazioni, assumendosi la difficile decisione di sospenderli.

Si tratta di compiti delicati, che richiedono competenze raffinate che non si improvvisano e che spesso non sono patrimonio già presente nella formazione curricolare degli educatori: l'aggiornamento e la formazione mirata sono tappe necessarie. E' importante il lavoro di equipe della comunità, ma anche la possibilità di avere dei tempi per riflettere sulle proprie emozioni e fatiche che inevitabilmente sono attivate dalla sofferenza e dalla gioia della vita della comunità.

Conclusioni.

Se dunque l'allontanamento è uno strumento di intervento utile per proteggere i minori è altrettanto importante riconoscere quanto è faticoso e doloroso da attuare e da vivere. Può tuttavia diventare un utile momento di passaggio. L'equipe che vigila sul rispetto dei tempi e scandisce le fasi del lavoro garantisce che la comunità non si trasformi nel "sostituto" della famiglia. Là dove questi patti vengono caparbiamente tenuti e rispettati la nostra scommessa sulla possibilità di interrompere una catena generazionale distruttiva diventa vincente ...

Una ragazza accolta in comunità all'età di 11 anni, dimessa dopo un anno e accompagnata in una comunità sostitutiva a causa della grave inadeguatezza dei genitori, a distanza di molti anni, alla fine di un percorso scolastico di successo scrive ai suoi vecchi educatori "...secondo alcuni studi il calabrone non può volare perché la sua larghezza alare non è proporzionale alla sua grandezza corporea... ma il calabrone non lo sa, perciò lui continua a volare." (Igor Sikorsk)

... e la scommessa può essere vinta.